

Le esperienze delle Banche del tempo basate
sullo scambio paritario tra le prestazioni offerte
L'è difficoltà nel creare una nuova socializzazione

VORTICOSO O INUTILE, COSÌ APPARE IL TEMPO PER CHI VIVE NELLE GRANDI CITTÀ. LO SVILUPPO DI UN BARATTO FATTO DI SCAMBI DI SERVIZI E AIUTO

Il tempo che ci assedia e che non basta mai. Lavoro, figli, casa e supermercati, scuole, poste, banche... una vita di corse affannose (traffico permettendo), sempre superati dalle lancette dell'orologio che non si fermano, non ci aspettano, non si sognano proprio, come succede a noi, di rallentare il passo ogni tanto per prendere una boccata di fiato. Oppure l'altra faccia della medaglia. Il tempo vuoto di chi è ormai fuori dai meccanismi produttivi, e spesso senza neanche più pressanti impegni familiari, e che non sa proprio come riempire, e giustificare, lo scorrere delle ore che d'improvviso sembra farsi lentissimo, fin quasi all'immobilità, come se tutti gli orologi si fossero arrugginiti e procedessero a strappi, sbruffando, stridendo e trasformando ogni giornata in tante piccole insulse eternità. Il tempo di una grande città si svolge più o meno così, senza sensibili vie di mezzo, vorticoso a estenuato, in ogni caso beffardo, accompagna le stagioni della vita senza preoccuparsi delle nostre ansiose fatiche o dell'opacità della nostra noia.

Rogoredo, estrema periferia sud di Milano: una squarcio di città che sembra rappresentare molto bene (con la sua intricata geografia di strade, piazze e cavalcavia sempre intasati di macchine, e con il pallido anonimato di palazzi costruiti apposta, si direbbe, per custodire sbruffi e solitudini) le tante contraddizioni di una metropoli che si confronta quotidianamente con ritmi di esistenza sempre fuori sincrono, un po' impazziti. A prima vista appare strano trovare proprio nel bel mezzo di questo desolato paesaggio urbano (ma forse è invece logico che sia così), all'interno di ufficio dell'Auser (associazione vicina al Sindacato pensionati della Cgil), la sede di una Banca del Tempo milanese. È stata la seconda operativa dopo quella di Quarto Oggiaro: oggi, a pochi anni da queste due esperienze pilota, ce ne sono in città ormai una ventina.

Veniamo accolti da un gruppetto di signore che lavora attivamente nella segreteria e cerchiamo di capire, con il loro aiuto, che cos'è esattamente una Banca del Tempo e com'è lo stato delle cose dopo tre o quattro anni di operatività. Laura Di Silvestro che è stata anche una delle promotrici dell'iniziativa, parte dall'inizio. «Lo stimolo ad occuparmi di questa attività me l'ha dato, nel '94, un breve articolo letto su un giornale in cui si parlava di una cittadina inglese in condizioni economiche disastrose, era il tempo

Offro lezioni di matematica in cambio di camicie stirate

GABRIELE CONTARDI



INFO Trecento in Italia

Le Banche del Tempo in Italia sono oggi circa 300, sono presenti in tutte le regioni (con una maggiore concentrazione nel nord e nel centro) e vi aderiscono più di 15.000 partecipanti. Lo sviluppo di queste organizzazioni è rapido e continuo, basti pensare che le prime Banche sono sorte a metà degli anni Novanta. La scopo è quello di scambiare prestazioni misurabili soltanto in unità di tempo, indipendentemente dal servizio offerto e nell'assoluta parità tra gli aderenti. Oltre alla funzione di reciproco aiuto, finalizzata a migliorare la qualità della vita, le Banche del Tempo si propongono di sviluppare rapporti solidali.

del governo Thatcher, che aveva instaurato un sistema capillare di scambi che coinvolgeva parte degli abitanti. L'intenzione, e la pratica di quell'esperienza, consisteva nel sostituire parte dell'economia tradizionale con l'esercizio del baratto. Questo modello si stava diffondendo in altri paesi e anche in Italia si cominciava a parlare di Banche del Tempo. In Emilia Romagna, a Parma e a Sant'Arcangelo, stavano sorgendo iniziative di questa genere e allora siamo andate a informarci. La Banca del Tempo di Rogoredo è nata così, da un nostro personale interesse, sostenuto in seguito dal patrocinio dell'Auser. Non è passato molto tempo da quei primi tentativi eppure ora, sul territorio nazionale, ci sono circa 300 Banche del Tempo». La loro tipologia si può semplificare nel seguente modo: persone che hanno deciso di far nascere dal nulla una catena di reciproci scambi oppure gruppi già organizzati e dedicati al volontariato che hanno voluto ripensare l'impegno di tipo gratuito, per passare all'esperienza dello scambio. In Italia le

Banche del Tempo, salvo rarissime eccezioni e a differenza della citata e ben più radicale esperienza inglese, tendono a operare nel campo del servizio e della cura alle persone piuttosto che confrontarsi con l'accidentato terreno dell'economia. Inoltre c'è un grande interesse rispetto al discorso della socializzazione. «Cerchiamo di creare» continua la Di Silvestro «reti di solidarietà più fredde di quelle parentali o amicali, ma anche più ampie e concrete». L'idea, pubblicizzata grazie al passaparola e a pochi altri sistemi informativi, è piaciuta subito e nel giro di un anno a Rogoredo sono arrivate quaranta iscrizioni: età prevalente tra i quaranta-cinquantenni e, all'incirca, un terzo di uomini e due terzi di donne.

La prevalenza femminile dipende dal fatto che le Banche del Tempo risolvono molti problemi svolti solitamente dalle donne, andare a prendere i figli a scuola, cucire, stirare, cucinare, fare le file per i documenti. Laura Di Silvestro racconta ad esempio che per quanto la ri-

guarda personalmente, oltre a svolgere le mansioni di segreteria, ha usufruito di aiuti per muovere i primi passi in Internet e di un supporto scolastico per il figlio in difficoltà con la matematica e, in cambio, ha offerto passaggi per andare a fare la spesa a persone sprovviste di macchina. Gli elementi che caratterizzano una Banca del Tempo sono l'assoluta parità della prestazione, misurabile solo in termini temporali (un'ora offerta vale sempre un'ora ricambiata a prescindere dalla qualità delle prestazioni in gioco: lezioni o stitatura, cucina di un alimento o riparazioni elettriche, cura di piante e animali o accompagnamento bambini... qualunque sia l'oggetto di scambio, l'unità di misura resta sempre e comunque il tempo) e l'intenzione, già accennata, di creare reti solidali e di promuovere il senso della comunità, sempre più raro ed evanescente, soprattutto in grandi agglomerati urbani. Françoise, francese d'origine ma residente da moltissimi anni in Italia e appartenente anche lei alla

Una fabbrica artigiana di orologi per campanili e altri luoghi pubblici. Un'immagine simbolica della nostra lotta quotidiana contro il tempo

segreteria della Banca del Tempo di Rogoredo, si è avvicinata all'esperienza essendo venuta a conoscenza di analoghe iniziative in Francia (laggiù le Banche del Tempo si chiamano Sel perché utilizzano come unità di misura i grani a sale anziché il tempo). A fronte del grande interesse, spiega, che suscita normalmente l'idea quando viene esposta a nuovi potenziali soci, si incontrano a volte successive resistenze a partecipare in modo attivo. Il fenomeno, a suo avviso dipende dalla difficoltà di effettuare scambi di servizi in una grande città: gli inevitabili spostamenti e le distanze da coprire, con la non trascurabile aggravante del traffico, rischiano di appesantire eccessivamente la prestazione offerta e di vanificare in parte anche i vantaggi del tempo esigibile.

Marta Rodini, anch'essa operante nella stessa struttura, sottolinea inoltre qualche problema di difficoltà, nella difficile realtà urbana, che può diventare un fattore respingente ad accettare aiuti da parte di persone estranee. Per superare questa difficoltà le Banche del Tempo si impegnano di norma a creare momenti di reciproca conoscenza: assemblee, riunioni di gruppo, gite, feste.

«Rimane il fatto» precisa «che se gli scambi di necessità vengono richiesti con una certa facilità, più difficili sono invece gli scambi di socializzazione. La solitudine cittadina è molto difficile da spezzare».

Emma Borgonovo che, insieme a Laura Di Silvestro, ha promosso e dato vita alla Banca del Tempo di Rogoredo, aggiunge (nel solco delle problematiche che un'esperienza così innovativa, recente e ancora "in progress" si trova quotidianamente ad affrontare) che esiste in questa fase la prevalente tendenza a offrire servizi, più che a richiederli. Il fatto in sé sarebbe lodevole, se non rischiasse alla lunga di assimilare le Banche del Tempo alla pratica, ormai fortemente radicata nel nostro paese del volontariato, a cui si vuole invece affiancare un modello diverso, basato non sul dono, ma sullo scambio paritario. Questa inclinazione è comune a quasi tutte le Banche del Tempo (in particolare quelle delle grandi città) e dipende da almeno due motivi: la scarsa abitudine a servirsi di aiuti esterni alla stretta maglia di amici e parenti e la natura dei servizi offerti. Come si

diceva, infatti, le Banche del Tempo non intendono in alcun modo diventare un cuneo inserito all'interno delle professioni, ma si ripromettono piuttosto di risolvere piccoli problemi quotidiani con prestazioni di aiuto. Un esempio tra tutti: la riparazione di un'improvvisa perdita di un rubinetto può rientrare negli interventi occasionali della Banca del Tempo (riparazione effettuata magari da un socio che svolge tutt'altra lavoro, ma che ha qualche pratica in operazioni del genere), il rifacimento di un bagno certamente no. Questa volontaria limitazione del campo degli interventi è in parte causata, come si accennava, dalla difficoltà di far decollare in pieno la circolarità degli scambi. «È molto probabile» spiega una delle nostre interlocutrici «che se nei propri servizi, la Banca contempera ad esempio, la tinteggiatura degli appartamenti, ci sarebbe la fila per la richiesta di prestazioni del genere. Ma i nostri devono rimanere interventi di cura e di aiuto, non interventi professionali». Comunque i servizi offerti, pur nella specifica limitatezza del loro ambito, sono molti e possono certamente alleviare non poco la fatica del vivere quotidiano. Accompagnamento di bambini a scuola, accompagnamento con auto per commissioni o visite mediche di persone che ne sono sprovviste, assistenza anziani, lavori di bricolage, assistenza per il computer, preparazioni culinarie (una iscritta - ci viene raccontato - poco pratica di cucina ha risolto brillantemente una cena a cui teneva molto grazie al manichetto di una signora esperta gastronomica), cucito, giardinaggio, lezioni di varia natura, dalla danza alla chitarra, dagli scacchi alla meditazione orientale, babysitting...

Le Banche del Tempo sono finanziariamente autonome e, in mancanza di aiuti esterni, devono trovare il modo di coprire le spese per il proprio funzionamento: telefono, posta, volantini e via dicendo (per la sede, come nel caso di Rogoredo, ci si appoggia normalmente a strutture preesistenti). La retta di iscrizione, piuttosto bassa (a Rogoredo si pagano 25.000 lire annuali), viene in buona parte utilizzata per le spese assicurative che tutelano i soci nella svolgimento delle loro prestazioni e il rimanente non basta a tenere in piedi la struttura di segreteria. Allora ci si arrangia: vendita di vecchi oggetti, raccolti tra i soci, nei mercatini delle pulci, vendita di piantine ornamentali, dolci. Su questa realtà, recente ma in continua e rapida espansione (le promotrici della Banca di Rogoredo stanno ad esempio per aprire una seconda sede meno decentrata), sono stati scritti libri e tesi di laurea, si organizzano ciclicamente seminari e congressi. Si riflette molto insomma intorno a questa forma di economia solidale che bandisce l'utilizzo del denaro e crea rapporti di conoscenza e di reciproco aiuto tra persone estranee.

Rivoluzioni

Liscia o gassata purchè stia nella plastica

GIANLUCA LO VETRO

Siete in Francia, seduti a un ristorante, se non la trovate in tavola, facilmente vi chiederanno se l'acqua la volete «de robinet», quella del rubinetto. In Italia, malgrado gli esami organolettici spesso la consigliano, l'acqua del rubinetto s'usa per sciacquare i panni. In tavola, solo la minerale, liscia o gassata, con le bollicine e senza, ferma o frizzante. Come capita ai neoricchi, sposiamo i simboli. E l'acqua in bottiglia un tempo era appunto questione di ricchi (o tutt'al più di malati). La risalita dei redditi pro capite ha prodotto la sua rivoluzione. Insieme con la plastica. Perché ormai il matrimonio è Ovro: acqua minerale in bottiglia di plastica. Dunque, a questo punto, mutando anche i panorami più consueti, dai banconi dei supermercati alle discariche, ma anche quelli apparentemente più ostili. La televisione ha raccontato ad esempio la quotidiana rincorsa alla bottiglia dei profughi kosovari davanti ai camion degli aiuti.

Anni felici dunque questi per chi produce bottiglie, etichette e acqua e anche dunque per la S. Pellegrino, che ha celebrato il centenario della sua acqua, donando appunto alla Missione Arcobaleno duecentomila litri di minerale, alla

città di Milano due parchi gioco e costruendo in questi giorni, al centro della Galleria Vittorio Emanuele, ancora a Milano, il proprio simbolo: naturalmente una bottiglia alta quanto una casa e composta di centinaia di bottiglie.

Legalmente, l'acqua che ogni anno vende 4 miliardi di bottiglie nel mondo nasce a Bergamo il 12 maggio 1899: quando nello studio del notaio Carlo Ferrarini con un capitale di 500 mila lire, si costituì la società Anonima delle Terme per imbottigliare e commercializzare l'acqua che sgorga dalle sorgenti nella Valle del Brembo. Le fonti erano già note a Leonardo da Vinci, che risalendo l'Adda per i suoi studi di ingegneria idraulica scoprì la sorgente da cui sgorgava acqua a 27 gradi.

Al contrario del luogo, difficilmente raggiungibile, la fama di questa polla miracolosa, superò ben presto le valli bergamasche. L'incremento del turismo suggerì la costruzione di uno stabilimento termale. «Il Dizionario Odeporico» nel 1820 lo descrive così: «un atrio spazioso fornito di due vasche in cui si fa con tubi cadere l'acqua minerale ad uso bibita del luogo. Dietro l'atrio medesimo vari camerini con i necessari agi e vasche di bagno a marmo solitarie».

Alla fine del secolo in una San Pellegrino sempre più rinomata arrivano Giosuè Carducci che definisce la località «per malati di vesica e scioperati», ma anche il presidente dei ministri, capo della sinistra parlamentare, Agostino De Pretis.

Il boom ai primi del '900, quando si costituisce la Società per l'imbottigliamento dell'acqua e si costruisce il complesso termale col Grand Hotel, il Casinò e il Kursaal, progettati dall'architetto Romolo Squadrilli.

Con la ferrovia, inaugurata il 12 giugno del 1906, arriva tutta la nobiltà. «Con il suo automobile», arriva invece la Regina Margherita. La cronaca di questa «real visita», datata 13 luglio 1905, è descritta minuziosamente dal Giornale di San Pellegrino.

Dopo la guerra mondiale, «le terme - come annota Corrado Pizzinelli in un articolo del '49 su le Vie d'Italia - diventano addirittura una succursale del parlamento, dove il ministro degli esteri Tittoni risolve la questione del Marocco». «Bontà dell'acqua termale - giustificherà l'onorevole Aguglia miglior antidoto al mal di fegato prodotto dalle discussioni di politica».

Prima e dopo questo «parlamento termale»,

tuttavia, la guerra si sarebbe incrociata più volte con la storia di queste acque. Se la tonica S. Pellegrino nasce nel '49 per risolvere l'azienda dalla crisi del secondo conflitto bellico, il rabarbaro, progenitore del bitter, venne lanciato nel '39 per sollecitare un mercato paralizzato dal blocco dei trasporti in Etiopia.

Fruito del primo conflitto mondiale si può considerare anche l'aranciata S. Pellegrino, ideata da Ezio Granelli nel '32 per far fronte alla recessione postbellica. E che dire di quella bottiglietta panciuta e zigrinata come gli agrumi? I combattenti in Africa Orientale, ne fecero addirittura una sorta di bandiera italiana, innalzandola in segno di saluto e riconoscimento. E a proposito di bandiere, la nascita di quella del Partito comunista italiano creò una controversia sulla targa del rubinetto termale pubblico, dove si leggeva «solo per i comunisti», intesi come abitanti del luogo. Onde evitare confusioni si dovette cambiare la scritta in «solo per i residenti».

Intanto, l'acqua di S. Pellegrino, pioniera del made in Italy, continuava ad andare nel mondo. E il mondo, da Le Corbusier a Montale, si recava a San Pellegrino. Proprio dopo un lungo sog-

giorno alle terme, Tomasi di Lampedusa scrisse di getto tra il '55 e il '56 il «Gattopardo». Successione forse casuale di eventi che gli abitanti del luogo amano legare in un rapporto di causa effetto determinato dai benefici delle acque. Anche se a San Pellegrino il fiore all'occhiello, in termini di presenza, resterà per sempre la visita di Papa Giovanni al quale è dedicata la via centrale del paese.

Che cosa «resta», invece, della S. Pellegrino che sgorgava naturalmente gassata al ritmo di cinquantamila litri l'ora? Oggi questo nome è l'insegna di un gruppo da 1500 miliardi di fatturato che detiene 13 marchi di acque tra i quali Limpia, Levissima, Peio, Vera e Panna. Il complesso che a sua volta fa capo alla Nestlé, vanta 15 stabilimenti di cui due a Cuba per un totale di 1833 dipendenti. Inoltre, esporta in 83 paesi, attraverso 9 filiali estere. Di recente, lo ha verificato con sorpresa anche Corby Kummer, inviato del New York Times alle sorgenti, proprio per scoprire la provenienza della minerale più usata dai ristoranti americani, la stessa minerale che compare sul tavolo di Gorbaciov, quando il premier sovietico annunciò la Glasnost e la Perestrojka.

